LA PROVA ONTOLOGICA
in Leibniz

La versione leibniziana della prova ontologica è coratterizzata dal fatto di avere una struttura modale. Ciò è visibile in tutte le formulazioni che Leibniz conferisce alla prova nelle varie fasi del suo pensiero. Ed è la stessa struttura modale dell'argomento che consente al filosofo di ridurre le premesse ad una sola, precisamente la premessa dichiarante la possibilità dell'ente Massimamente Perfetto. I testi qui di seguito citati rappresentano tre approcci diversi, assunti da Leibniz in momenti distinti del suo pensiero, alla giustificazione della P1.

Il primo tentativo, esposto nello scritto del 1676, consiste nel mostrare che le perfezioni pure sono tra di loro compatibili, in modo tale da poterne ricavare il risultato che l'intersezione di tutte le perfezioni - cioè l'Ente Massimamente Perfetto in quanto portatore di tutte le perfezioni - sia essa stessa possibile. Vedremo tra poco come il tentativo svolto da Leibniz in tale' scritto non possa considerarsi coronato da successo. Lo stesso Leibniz, del resto, manifesta qualche dubbio su tale prova nel successivo scritto del 1701 *Sulla dimostrazione cartesiana dell'esistenza di Dio, del R. P. Lamy* - secondo scritto sotto riportato -, ove dichiara: «Comunque, si potrebbe formare una dimostrazione ancora più semplice, senza parlare affatto delle perfezioni, per non essere fermati da coloro che eventualmente negassero che tutte le perfezioni siano compatibili, e che quindi l'idea in questione sia possibile».

La soluzione proposta nello scritto citato è quella di intendere

Dio quale Ens a se - Ente necessario - la cui esistenza è richiesta dalla pura possibilità che qualcosa esista. Come si vedrà nella terza parte del presente lavoro, si tratta della versione cosmologica della dimostrazione dell'esistenza di Dio, versione che in Leibniz si presenta nella veste di una prova a priori, in quanto non dipendente da assunzioni empiriche e, tuttavia, dipendente da due principi ulteriori rispetto a quelli che presiedono alla istituzione del significato di Ente Necessario: il principio di ragione sufficiente e quello del rifiuto del regresso all'infinito. È questa la ragione del fatto che tale versione della prova leibniziana sarà trattata solo nell'ultima parte del presente lavoro, dopo aver esaurito interamente il tema della prova ontologica in senso stretto e delle sua critiche.

In ogni caso Leibniz persegue anche la strada dell'approfondimento aprioriсo della giustificazione della P1. Tale approfondimento è svolto soprattutto in seguito alle sollecitazioni provenienti in tal senso dal carteggio con Gerhard - si veda per questo Bausola [ ] - e di esso si ha una eloquente testimonianza nel paragrafo 45 della Monadologia - qui sotto riportato quale terzo scritto -, in cui Leibniz fonda la possibilità dell'ente Necessario nel fatto che la sua essenza è esente da ogni limite.

L'approccio apriorico tendente alla dimostrazione che Dio come Ente Massimamente Perfetto è possibile è stato seguito nel nostro tempo anche da Gödel. Della prova di Gödel si discuterà nel paragrafo 2.2 del presente capitolo, dopo la discussione del tentativo compiuto da Leibniz nel 1676.

Testi:

1. Versione leibniziana della prova ontologica

Iniziamo con la presentazione che alcuni autori moderni - Hartshorne e Malcolm in particolare - forniscono della prova, attribuendola, però, ad Anselmo e precisamente alla interpretazione modale di Proslogion III. Come si potrà constatare dopo l'analisi della prova leibinziana in senso stretto, si tratta, in effetti, della originaria formalizzazione leibniziana con la sola variante - irrilevante nel contesto di PIES5 - che non contiene modalità di re, ma solo de dicto.

1.1 ANSELMO (PROSLOGIONIII) secondo HARTSHORNE (1962) (versione modale con predicato d'esistenza)

Def.: $A =: \exists x(Gx \wedge Ex)$ (ove G si può assumere indefinito)
Premessa 1: $\Diamond A$

Regola di Leibniz:

$$\frac{X\ \alpha \vdash \Box\alpha}{\Box(X)\ \Diamond\alpha \vdash \alpha}$$

$X\ \alpha \vdash \Box\alpha$ H
$X\ \neg\Box\alpha \vdash \neg\alpha$ Ca)

$X\ \Diamond\neg\alpha \vdash \neg\alpha$	Tr
$\Box(X)\ \Box\Diamond\neg\alpha \vdash \Box\neg\alpha$	N
$\Box(X)\ \Diamond\neg\alpha \vdash \Box\neg\alpha$	per A5
$\Box(X)\ \neg\Box\neg\alpha \vdash \neg\Diamond\neg\alpha$	Ca)
$\Box(X)\ \Diamond\alpha \vdash \Box\alpha$	Tr
$\Box(X)\ \Diamond\alpha \vdash \alpha$	per AT

Principio di Anselmo (PA): $\Box(A \rightarrow \Box A)$

Derivazione:

È sufficiente assumere il principio (ESS) che la proprietà d'essere G ed E sia essenziale, vale a dire $\Box\forall x(Gx\wedge Ex \rightarrow \Box(Gx\wedge Ex))$ (o, indifferentemente, dato che ci muoviamo in PIES5 ove vale la BF, $\forall x\Box(Gx\wedge Ex \rightarrow \Box(Gx\wedge Ex))$. Tale principio, oltre ad essere corretto, è anche plausibile, dal momento che è del tutto conveniente che l'Ente Perfettissimo, se esiste, sia necessario. Un ente che possiede le perfezioni o l'esistenza contingentemente non può essere perfettissimo.

$Gx\wedge Ex \rightarrow \Box(Gx\wedge Ex)\ \ Gx\wedge Ex$	
$\vdash \Box(Gx\wedge Ex)$	A, MP
$\forall x(Gx\wedge Ex \rightarrow \Box(Gx\wedge Ex))\ \ \exists x(Gx\wedge Ex)$	
$\vdash \exists x\Box(Gx \wedge Ex)$	$\forall$I, I$\exists$, $\exists$I
$\forall x(Gx\wedge Ex \rightarrow \Box(Gx\wedge Ex))\ \ \exists x(Gx\wedge Ex)$	
$\vdash \Box\exists x(Gx\wedge Ex)$	per T12
$\forall x(Gx\wedge Ex \rightarrow \Box(Gx\wedge Ex))$	
$\vdash \exists x(Gx\wedge Ex) \rightarrow \Box\exists x(Gx\wedge Ex)$	I$\rightarrow$

$\Box\forall x(Gx\wedge Ex \to \Box(Gx\wedge Ex))$	
$\qquad\vdash \Box(\exists x(Gx\wedge Ex) \to \Box\exists x(Gx\wedge Ex))$	N
$\vdash \Box(\exists x(Gx\wedge Ex) \to \Box\exists x(Gx\wedge Ex))$	per ESS
$\vdash \Box(A \to \Box A)$	def. di A

Argomento: $\Diamond A \vdash A$

Derivazione:

$A \to \Box A\ A \vdash \Box A$	A, MP
$\Box(A \to \Box A)\ \Diamond A \vdash A$	per reg. Leibniz
$\Diamond A \vdash A$	per PA

1.2 LEIBNIZ (versione modale con predicato d'esistenza)

G si assuma indefinito

Premessa 1: $\exists x\Diamond(Gx\wedge Ex)$

Regola di Leibniz:

$$\frac{X\ \alpha \vdash \Box\alpha}{\Box(X)\ \Diamond\alpha \vdash \alpha}$$

Derivazione come sopra.

Principio di Leibniz (PL): $\Box(Gx\wedge Ex \to \Box(Gx\wedge Ex))$

Si noti l'equivalenza di PL con il principio $\forall x\Box(Gx\wedge Ex \to \Box Gx\wedge Ex)$ e quindi con il principio ESS $\Box\forall x(Gx\wedge Ex$

$\rightarrow \square Gx \wedge Ex)$.

Argomento: $\exists x \Diamond (Gx \wedge Ex) \vdash \exists x (Gx \wedge Ex)$

Derivazione:

$Gx \wedge Ex \rightarrow \square (Gx \wedge Ex) \quad Gx \wedge Ex \vdash \square (Gx \wedge Ex)$ A, MP

$\square (Gx \wedge Ex \rightarrow \square (Gx \wedge Ex)) \; \Diamond (Gx \wedge Ex) \vdash Gx \wedge Ex$

per RL

$\Diamond (Gx \wedge Ex) \vdash Gx \wedge Ex$ per PL

$\exists x \Diamond (Gx \wedge Ex) \vdash \exists x (Gx \wedge Ex)$ I$\exists$,$\exists$I

È facile rendersi conto della identità strutturale della versione moderna di Proslogion III e della formulazione leibniziana della prova ontologica. Esse sono altresì molto interessanti, in quanto poggiano su una sola premessa e, precisamente, sulla premessa non intaccata dalla critica kantiana secondo la quale l'esistenza non è un predicato reale confrontabile con i predicati reali. È questo sicuramente il motivo principale che ha indirizzato la riflessione sull'argomento anselmiano nella direzione della ricerca di una giustificazione plausibile della premessa in questione. Questa direzione è ben visibile non solo in Leibniz, ma anche in autori moderni come lo stesso Gödel. Nel punto successivo, passeremo in rassegna il tentativo di Leibniz (UTET, 261), e presenteremo una versione modificata della prova ontologica contenuta nell'opera postuma di Gödel.

3. Leibniz e il problema della giustificazione di P1

Nello scritto del 1676 *L'Essere Perfettissimo esiste*, Leibniz si propone di mostrare che il concetto di Ente Perfettissimo è possibile. Nel nostro linguaggio ciò significa mostrare che vale $\exists x Gx$, ovvero che $\exists x \Diamond Gx$. A tale scopo egli parte dalla definizione di perfezione positiva ed assoluta:

«Intendo per perfezione, ogni qualità semplice, che sia positiva ed assoluta, tale cioè, che ciò che esprime, lo esprima senza limiti.»

Da questa definizione segue facilmente la irresolubilità delle perfezioni. Esse non possono risultare dalla composizione di altre e neppure dalla negazione di qualcun'altra. L'irresolubilità delle perfezioni è naturalmente un dato importante per Leibniz. Sulla base, infatti, di tale irresolubilità, date due perfezioni qualsiasi A e B, non è possibile dimostrare che A e B siano incompatibili. Non è possibile, cioé, mostrare che $\neg\exists x(Ax \wedge Bx)$. Con ciò non si è però ancora dimostrato in positivo che $\exists x(Ax \wedge Bx)$. A tal fine Leibniz fa leva sul principio, tipico della sua posizione, di corrispondenza tra piano aletico e piano epistemico della analiticità. Secondo tale principio, se $\neg\exists x(Ax \wedge Bx)$ fosse vero, allora si dovrebbe poter dimostrare che $\neg\exists x(Ax \wedge Bx)$. Come si è visto sopra, non è invece possibile dimostrare che $\neg\exists x(Ax \wedge Bx)$. Pertanto

$\neg\exists x(Ax \wedge Bx)$ è falso e quindi $\exists x(Ax \wedge Bx)$ vero. Infine, dal fatto che:

«il ragionamento su tutte le qualità dello stesso genere sarebbe il medesimo, così tutte le perfezioni sono compatibili»,

segue, ponendo $Gx =_{def} Ax \wedge Bx \wedge Cx$ ..., anche che $\exists xGx$.

Cerchiamo, a questo punto, di esplicitare la struttura formale dell'argomentazione leibniziana. Questo ci consentirà di precisare meglio il taglio delle successive osservazioni. Indichiamo con Dim_F il predicato leibniziano di dimostrabilità in un numero finito di passi che, per Leibniz, è sempre in gioco quando si tratta di verità analitiche. Allora la forma dell'argomentazione è la seguente:

$\neg\exists x(Ax \wedge Bx) \rightarrow Dim_F\ \neg\exists x(Ax \wedge Bx)$	principio di corrispondenza
$\neg Dim_F\ \neg\exists x(Ax \wedge Bx)$	per
irresolubilità	di A e B
$\exists x(Ax \wedge Bx)$	C

D'altra parte, indicando con F una qualsiasi congiunzione finita di perfezioni, si ha infine per iterazione dell'argomentazione e passaggio all'infinito:

(per ogni F)($\exists xFx$)	per iterazione
$\exists xGx$ per passaggio	all'infinito

Due ci sembrano gli aspetti problematici del procedimento leibniziano. Il primo è di natura formale. Il secondo ha a che fare con la seconda obiezione kantiana concernente la distinzione tra possibilità reale e possibilità analitica (non contraddittorietà).

L' analisi formale svolta mette in luce due punti nevralgici dell'argomento leibniziano: il primo è costituito dal principio di corrispondenza, il secondo dal passaggio finale all'infinito. Ebbene, è già discutibile il primo principio, per il semplice fatto che un concetto potrebbe essere analiticamente contraddittorio senza che tale contraddittorietà sia rilevabile attraverso una logica finitaria. In effetti, nel caso specifico delle perfezioni semplici ed assolute, così come sono introdotte da Leibniz, è difficile ipotizzare che loro combinazioni finite possano essere incompatibili infinitariamente, se non lo sono già a livello finito. Al principio in oggetto si può, dunque, in tal senso accordare una plausibilità locale. Questo ha però delle serie conseguenze per quanto riguarda la giustificazione del passaggio finale all'infinito. È noto infatti che il passaggio dalla soddisfacibilità di tutti i sottoinsiemi finiti di un insieme infinito alla soddisfacibilità di quest'ultimo è legittimo solo se vale il teorema di finitezza semantico. Questo, però, non vale incondizionatamente e non vale, in particolare, se la soddisfacibilità dell'insieme infinito va esplicata in termini di compatibilità infinitaria (come accade nel caso del predicato infinito G), mentre la soddisfacibilità dei relativi sottoinsiemi è esplicata in termini puramente finitari (come accade in forza del principio di corrispondenza per ogni combinazione finita di perfezioni).

La seconda osservazione è connessa invece con la seconda obiezione kantiana. Anche supposto che l'osservazione precedente non regga, non si hanno garanzie che il mondo in cui è istanziato G, ossia in cui $\exists x(Gx \wedge Ex)$ sia un mondo realmente possibile. Dal punto di vista della nostra semantica, ciò scaturisce dal fatto che in un frame ontologico - vale a dire nel quale i mondi possibili siano intesi quali mondi realmente possibili - l'estensione del predicato d'esistenza non soddisfa il requisito di esaustività.

2.2 GÖDEL (1987) modificato

La trattazione gödeliana della prova ontologica è condotta nel contesto semantico di un frame ontologico (frame per PIES5). Per questo richiamiamo i lineamenti essenziali della semantica di PIES5, entro la cui cornice collochiamo i tratti specifici dell'apporto gödeliano. Chiameremo lo specifico frame gödeliano frame delle perfezioni pure (Fp). Per evitare eccessivi appesantimenti notazionali, nella presentazione del frame, useremo, quando ciò non potrà essere causa di fraintendimenti, gli stessi segni del linguaggio per indicare le entità semantiche corrispondenti.

U=D(F) sia l'insieme degli enti possibili. Tra tali possibili ci siano, naturalmente, le varianti attributive degli stessi oggetti (Socrate seduto e Socrate in piedi).

X,Y,Z, siano variabili per proprietà (piano del *sosein*), ovvero per insiemi di elementi appartenenti ad U, cioè X,Y,Z $\in$ Pot(U). Con $\underline{X}$ si indichi il complemento di X.

Con P si indichi la proprietà di secondo ordine della positività degli insieme di elementi di U, cioè delle proprietà degli oggetti possibili. Una proprietà è positiva, per Gödel, quando rappresenta una perfezione. Quale perfezione, però, Gödel ha in mente l'idea leibniziana di *perfectio pura*. È perfetta quella proprietà che esprime valore senza vincolo di limite. Ad esempio la razionalità è una di queste proprietà, mentre la prorietà d'essere uomo non è tale in quanto l'essere uomo - e dunque anche la razionalità umana - arreca in sè un limite costitutivo. In tale senso anche l'essere (possibile) è una perfezione in quanto rappresenta un valore senza vincolo di limite, mentre l'essere un ente finito non è tale per il limite imposto dalla finitezza.

W sia l'insieme dei mondi possibili u,v,w.

R sia una relazione d'equivalenza tra tutti i mondi di W.

= sia l'usuale relazione di identità tra gli oggetti di U

E(u) sia la la classe degli esistenti nel mondo u. E(u) soddisfi la condizione di coerenza - vale a dire, la classe degli E(u) non contenga in nessuno dei mondi possibili oggetti possibili distinti, ma ontologicamente identici -.

Come in tutti i frame ontologici, anche nel frame delle perfezioni pure le estensioni relative alle proprietà X sono le stesse in tutti i mondi possibili, mentre varia la classe degli esistenti. È questa, come già si è visto, la differenza essenziale tra predicati essenziali (relativi al piano del *sosein*) e il predicato d'esistenza (relativo al piano del *dasein*). Mentre la estensione dei primi rispetto ad U è sempre la stessa, la estensione di E rispetto ad u è funzione dei mondi. Nel contesto della trattazione gödeliana, tale differenza è essenziale per il fatto che solo le proprietà appartenenti al primo piano sono suscettibili d'essere positive. Naturalmente, come si vedrà tra poco, è positivo l'essere possibile (rispetto al non essere tale), ma non si può dire che lo sia l'essere attuale rispetto all'essere possibile. È vero che è meglio esserci che non, ma non nel senso che l'esistenza aggiunga qualcosa nell'ordine delle perfezioni essenziali. L'obiezione kantiana è in tal senso inaggirabile. Ciò non toglie tuttavia che abbia senso parlare di positività dell'esistenza necessaria rispetto alla contingenza. La nozione di ente necessario - vale a dire di ente che, se esiste, esiste necessariamente - è una nozione appartenente al piano essenziale e perciò suscettibile d'essere positiva.

In sintesi, Fp = <W,R,U, ...X, Y, Z, ... P = E(u)>.

Ora, I sia una funzione di interpretazione che associa individui (possibili) alle variabili individuali (intese come designatori rigidi), proprietà o relazioni ai predicati (intesi come designatori rigidi, vale a dire tali da denotare la stessa estensione in tutti i mondi), la proprietà d'esistenza al predicato monoargomentale E (inteso come designatore non rigido), una proprietà di secondo ordine alla predicato di positività P. M sia il modello <Fp, I>. Come Fp è un frame ontologico, così, M è un modello per PIES5 esteso al predicato di secondo ordine P. Inoltre, M soddisfa in specifico almeno i due seguenti assiomi:

Assioma 1: $P(X) \leftrightarrow \neg P(\underline{X})$ (Ogni classe o il suo complemento sono positivi)
Assioma 2: $(X \subset Y) \wedge P(X)) \rightarrow P(Y)$[1]

[1]. La formulazione gödeliana della prova è diversa, per vari motivi. Innanzitutto, in Gödel sono presenti due assiomi ulteriori: Assioma: $P(\cap P)$ (È positiva l'intersezione di tutte le classi positive) e Assioma: $P(X) \rightarrow \Box P(X)$ (la positività è necessaria), che non sono richiesti nel contesto della nostra formulazione: non sono necessari per condurre la dimostrazione, senza contare che il secondo è un teorema nel nostro sistema. In secondo luogo, la formulazione gödeliana ci sembra affetta da due limiti fondamentali.
1. I primi due assiomi non sono espressivi della teoria delle perfezioni pure se U non è inteso come insieme dei possibili.
Già Gödel si dichiara consapevole del fatto che A1 e A2 non hanno senso senza presupporre che la perfezione delle proprietà sia indipendente dalla struttura attuale del mondo.

Esempio:
S = santo; C = contadino. Sia, come naturale, P(S). Sia, inoltre, vero nel mondo attuale $\forall x(Sx \rightarrow Cx)$. Per A2 sia ha, allora, P(C), il che è poco plausibile. È questo il motivo che induce Gödel a postulare che la relazione d'inclusione di A2 sia necessaria - ossia a porre:

$$(\Box(X \subset Y) \wedge P(X)) \rightarrow P(Y) \text{ al posto di } (X \subset Y) \wedge P(X)) \rightarrow P(Y).$$

Un ulteriore passo nella direzione di una contestualizzazione modale della prova è costituito, per Gödel, dal porre assiomaticamente - attraverso il secondo assioma aggiuntivo - la necessità della positività.
La questione di fondo non è, tuttavia, risolta per il fatto che rimane immodificato A1 e A2. Se il mondo attuale è un mondo pessimo, il grado di perfezione di $\cap P$ è pur sempre basso, il che appare estremamente controintuitivo.
2. La prova modale offerta da Gödel poggia su due definizioni e un assioma riguardante la seconda di questa:

Infatti:

È vero il primo assioma perchè una proprietà è *perfectio pura* o no. Si noti, è possibile che X sia non positiva, non per il fatto di non esprimere valore, ma per il fatto che il valore espresso è costitutivamente affetto da limite: così, ad esempio, il concetto di persona umana. A tale proposito è anche comprensibile perché, al contrario, il non essere una persona umana sia positivo. È positivo in quanto toglie il limite. Controprova: l'essere una persona divina (per ipotesi una persona senza limiti) implica il non essere una persona umana. Naturalmente, ci si può chiedere perchè l'essere una persona è positivo e non il non esserlo, quando entrambe le proprietà non sono segnate da vincoli. La risposta, in tal caso, dipende da considerazioni prettamente assiologiche: è positivo l'essere una persona, perchè è meglio essere una persona che non esserlo.

a) F ess x =: $Fx \wedge \forall P(Px \rightarrow \Box \forall y(Fy \rightarrow Py)$
F è l'essenza di x se vale di x e tutte le proprietà di x sono necessariamente incluse in F
b) NEx =: F ess x $\rightarrow \Box \exists xFx$
x esiste necessariamente se l'essenza di x è esemplificata in tutti i mondi.

Ora, la definizione di essenza è affetta da tutti i difetti della definizione leibniziana di sostanza. Non fa distinzione tra proprietà essenziali e proprietà accidentali.

La definizione di esistenza necessaria è scarsamente intuitiva, per il fatto che essa non esclude - data la diversità degli universi oggettuali dei singoli mondi - che le esemplificazioni siano fornite da individui diversi.

Gödel assume come quinto assioma P(NE), il che contrasta almeno con l'obiezione kantiana.

È vero il secondo assioma, per il fatto che se $X \subset Y$ allora l'essere Y è un prerequisito dell'essere X e, dunque, se X è positivo anche Y è tale.

A questo punto, possiamo tirare le conclusioni che interessano la nostra ricerca della dimostrazione di P1. Nel modello <Fp, I> vale la seguente proposizione, costituente la metà di P1:

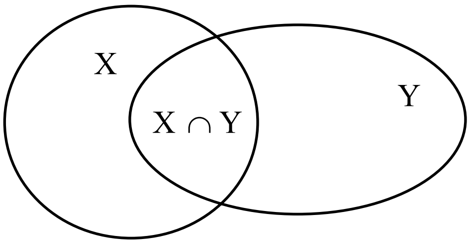
Teorema di non contraddittorietà della perfezione massima:

Sia definito innanzitutto il concetto di perfezione massima come intersezione di tutte le perfezioni pure: $G := \cap P$. Allora $\exists x Gx$, perchè in forza di A1 e A2 esiste $\cap P$. Infatti, il sistema delle perfezioni pure assiomatizzato da A1 e A2 soddisfa le condizioni di un *ultrafiltro* (filtro, perchè l'intersezione di due perfezioni non è mai vuota; ultrafiltro, perchè, in aggiunta, qualsiasi proprietà o il suo complemento è una perfezione pura), il che garantisce l'esistenza di $\cap P$.

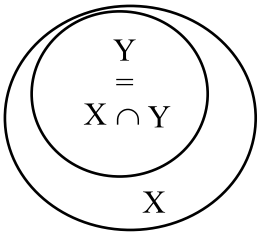
Dimostrazione:

Date due proprietà positive X ed Y, sono possibili solo i due casi seguenti:

1. Caso:

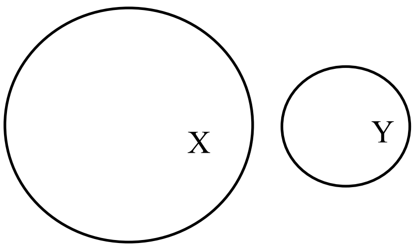


2. Caso:



È escluso, invece, il caso seguente, in cui l'intersezione è nulla:

3. Caso:



Infatti:

P(X) a

$\neg P(\underline{X})$ per A1

D'altra parte:
$P(Y)$ a
$Y \subset \underline{X}$ Ha
$P(\underline{X})$ per A3
Quindi:
$Y \not\subset \underline{X}$ per (nonj)

Pertanto, esiste la intersezione di due proprietà positive qualsiasi. Dunque, per passaggio all'infinito esiste l'intersezione di tutte le perfezioni, ossia $\cap P$. È da notare che, in tale passaggio, non è presente, ora, alcuna illegittimità. Infatti il modello che soddifa l'esistenza dell'intersezione non vuota per due qualsiasi perfezioni è lo stesso che soddisfa l'esistenza dell'intersezione comune a tutte le perfezioni.

Chiediamoci, a questo punto, se vale anche la seconda metà di P1. Vale cioè: $\Diamond\exists x(Gx \wedge Ex)$? La risposta è negativa. Infatti, per ottenere il risultato completo occorrerebbe avere a disposizione un predicato d'esistenza esaustivo. Ciò ci pone, però, difronte al seguente dilemma: o il predicato d'esistenza esprime la nozione d'esistenza reale - ovvero sono realmente possibili i mondi della struttura -, e, in tal caso, l'insieme U dei possibili deve essere ristretto all'insieme dei realmente possibili; oppure l'insieme U è inteso senza restrizione quale insieme degli analiticamente possibili e, in tal caso, il predicato d'esistenza soddisfa sì la condizione d'esaustività, ma non esprime l'esistenza reale. E, naturalmente, se si vuole tenere ferma la nozione d'esistenza reale, occorre rigettare la condizione d'esaustività.

In conclusione, anche la prova di Gödel soffre del difetto fondamentale che inerisce alla prova di Hartshorne e a quella di Leibniz. Non esiste alcuna garanzia che la possibilità dei mondi - vale a dire dei possibili esistenti - sia una possibilità reale. Non ci sono ragioni rigorosamente *a priori* per escludere che solo una parte di quelli analiticamente possibili siano realmente possibili; e che $\exists x(Gx \wedge Ex)$ non sia vero in nessuno di questi.

Riferimenti bibliografici

Oppenheimer P.E.e Zalta E.N.(1991), «On the Logic of the Ontological Argument», in Philosophical Perspectives, 5, Philosophy of Religion, pp. 509-529.

Löffler W. (1994), «Modale Versionen des ontologischen Arguments für die Existenz Gottes», in Meggle G. and Wessels U.(eds), Analyomen 1. Proceedings of the 1st

Conference “Perspectives in Analytical Philosophy”, De Gruyter, Berlin - New York, pp. 906-915.

Galvan S. (1993), «Aspetti problematici dell’argomento modale di Anselmo», *Rivista di Storia della Filosofia*, 48, pp. 587-609.

Hartshorne C. (1962), The Logic of Perfection, The Open Court Publishing Company, La Salle, Illinois, pp. 49 ss..

McGrath P.J. (), «The Refutation of the Ontological Argument», The Philosophical Quaterly, 40, pp. 195-212.

Purtill R.L. (1966), «Hartshorne’s Modal Proof», The Journal of Philosophy, 63, pp. 397-409.

Purtill R.L. (1967), «Ontological Modalities (with Rejoinder to Purtill of C. Hartshorn)», The Review of Metaphysics, 21, pp. 297-309.

Kordig C.R. (1981), «A Deontic Argument for God’s Existence», Nous, 15, pp. 207-208.

Nicolosi S. (), «L’argomento ontologico secondo Leibniz tra riserve e integrazioni», pp. 223-235.

Goodwin G.L. (), «“De re” Modality and the Ontological Argument», pp. 607-629.

Muck O. (1992), «Eigenschaften Gottes im Licht des Gödelschen Arguments», Theologie und Philosophie, 67, pp. 60-85.

Sobel J.H. (1987), «Gödel’s Ontological Proof», in Thomson J.J. (a cura di), On Being and Saying. Essays for Richard Cartwright, the MIT Press, Cambridge, Massachusetts, pp. 241-261.

Kutschera von F. (1990), Vernunft und Glaube, de Gruyter, Berlin - New york, Appendice 1, Zum ontologischen Gottesbeweis, pp. 323-334.

Essler W.K., Brendel E. und Martinez Crusado R.F (1987), Grundzüge der Logik. II Klassen - Relationen - Zahlen, Klostermann, Frankfurt, , pp. 309-319.